

Aldo Mazza

Il violino del cielo

romanzo

<<*Il violino del cielo*>>, con semplicità e sentimento, ripercorre la nostra storia, descrivendo con accorata partecipazione luoghi, persone e vicende.

L'intero racconto è avvolto da un'atmosfera densa di musicalità e lirismo, ed è arricchito da un vernacolo ormai dimenticato, che ci riporta magicamente alle origini e tradizioni del passato.

Sono questi gli elementi che dovremmo tentare di recuperare, rendendoli parte integrante del nostro presente.



CLUB UNESCO - COSENZA

Enrico Marchianò
Presidente Club UNESCO Cosenza

I luoghi in cui il romanzo è ambientato sono reali;
i personaggi e le situazioni raccontate sono invece frutto di fantasia.
Il riferimento a persone esistenti
- o il realizzarsi di evidenti casi di omonimia -
è assolutamente casuale e non ha attinenza alcuna con la realtà.

PREFAZIONE

Sublime è, a mio avviso, l'aggettivo capace di racchiudere l'insieme degli elementi che compongono *Il violino del cielo*. Trama, personaggi, ambienti, riflessioni e sentimenti sono gemme preziose di un gioiello inimitabile, nato dall'arte indiscussa (e riconfermata) di un <<cantastorie>> di anime e di cuori, di micro e macrocosmi, nei quali riconosciamo il nostro <<io>> pubblico e privato, le nostre radici, i luoghi della memoria e delle tradizioni; la vita, insomma, in tutti i suoi aspetti e, soprattutto, nella sua essenza, quella costituita dalle piccole e grandi cose, pronte a renderla degna di essere vissuta ed amata. Il primo romanzo edito di Aldo Mazza, *La polvere degli occhi*, aveva già rivelato un autore dal tratto e dallo stile inconfondibili: uno di quei talenti, nati per narrare e tramandare, poiché la loro scrittura è dono per sé e per gli altri, mentre si esprime in maniera spontanea ed immediata, limpida e prorompente come acqua di sorgente. Essa è tale, quando lo scrittore traduce la parola in immagine, verbalizza i moti dell'anima nel modo che ti fa dire:<< Avrei voluto esprimermi così!>>, racconta con una prosa chiara ed avvincente, pregnante e capace di indurti a sognare, a sperare, a piangere ed a gioire, a trepidare come se la trama ti coinvolgesse, rendendoti personaggio al pari di quelli nati dalla penna dell'autore. La narrazione si traduce in un ricamo il cui filo è rappresentato dall'ispirazione e dal talento inventivo di chi scrive pagine destinate a lasciare traccia nel tempo sotto forma di tessuto pregiato con cui vestire lo spirito, per ripararlo dal freddo e dalle intemperie dell'ignoranza, della superficialità e dell'insensibilità. Con altra metafora, si può dire che tale arte di scrivere sia assimilabile ad alimento del cuore e della mente, in quanto frutto genuino, nato da un seme contraddistinto da naturale purezza e ricchezza di elementi nutritivi e fecondi. Quest' *alma* scrittura è propria dell'autore de *Il violino del cielo*, in cui ricuce con tutta la sua efficacia icastica attraverso riflessi e sfumature, tinte tenui e forti, effetti chiaroscurali, che la rendono una funzionale tavolozza contenente colori primari e secondari. Pari ad un abile pittore, Aldo Mazza narra come se le parole fossero pennellate capaci di stendersi sulla tela ad arte, per tradursi in racconto policromo e fluido. Il risultato di questo accurato lavoro è una storia di sentimenti, una musica paragonabile ad <<un assortimento di colori, che dipingono figure incantevoli>>, una <<sinestesia attraverso cui la percezione di alcuni stimoli si accompagna ad immagini, proprie di un'altra modalità sensoriale>>. *Il violino del cielo* è la voce di Andrea, il genio incompreso, il fratello da amare e proteggere da una realtà esterna, regolata da convenzioni, incapaci di far apprezzare l'essenza della vita e, di conseguenza, artefici di asfissia cerebrale e sentimentale. Il <<diverso>>, nonché <<vinto>>, soccombe alla mediocrità ed alla superficialità di certa umanità, che non arriva alla sua elevatezza interiore, componente lirica nella prosa della quotidianità. A suo fratello, Francesco, non resta che custodire il suo valore e la memoria di <<angelo dall'ala spezzata>>, secondo la volontà del narratore onnisciente, l'autore, che

ripercorre, come sfondo alle vicende della famiglia Fasano, decenni di storia del ventesimo secolo riguardanti S. Pietro in Guarano e Cosenza: un suggestivo spaccato storico e di costume della nostra provincia, di cui Aldo Mazza ci restituisce, grazie alla capacità evocatrice della sua narrazione, i sapori, gli odori, le immagini, gli eventi, le tradizioni con tutto il loro fascino e quel vago senso di nostalgia, che è proprio dell'uomo alle prese con il suo viaggio esistenziale. In tale realtà, sapientemente descritta, lo scrittore si rende anche abile ritrattista, attento ed acuto, quando si tratta di delineare e definire il profilo fisico ed interiore di personaggi principali e secondari. Egli diviene sensibile esecutore, capace di cogliere e rendere ogni minimo particolare, dettaglio o sfumatura delle sue <<creature>>, <<di carta>> solo in apparenza, poiché, in realtà, esse sono carne e sangue, cuore ed anima, vibranti e palpitanti, che anelano, soffiano, sperano, amano, chiedono, attendono... Aldo Mazza rende se stesso <<creatore>> di un'umanità che vive la sua dimensione narrativa, essendo più che specchio, vera e propria espressione di vita vissuta. L'autore ci regala ritratti indimenticabili, che incarnano il <<il sorriso e la lacrima>> di pascoliana memoria. Sono volti, menti, cuori di personaggi validi per l'uomo di ogni tempo e <<dipinti>> con la sensibilità e l'arte inconfondibili di uno scrittore, che è <<pittore di anime>>. Non si può che contemplare commossi uomini e donne, colti nell'essenza della loro genuina ed originale individualità, ma destinati a rappresentare l'universale appartenente al genere umano. Pertanto essi diventano paradigma di caratteri, valori ed esperienze del mistero, spesso insondabile, chiamato uomo, invitando ad una profonda riflessione sul tema della <<folia>> come espressione del pregiudizio, delle apparenze, della solitudine, dell'emarginazione, della diversità, di limiti ed equilibri condizionati dalle convenzioni. I loro nomi e le loro storie convivono, nella narrazione dello scrittore, lasciando traccia indelebile di sé nel ricordo e nel cuore del lettore per l'intensità del loro essere e del loro vivere, senza risparmio del loro sentire e patire. Il profumo di questi personaggi si diffonde dalle pagine del romanzo, elargendo la sua fragranza, che lascia la scia di un racconto puro e sincero, commosso e fedele allo slancio dell'autore, desideroso di riscattarli, di rendere loro la giustizia negata, di rispettare il loro dolore, per restituire, poi, ad ognuno dignità e rispetto, coinvolgendo in questa <<missione>> il lettore, mediante l'implicito patto narrativo. E' toccante il ritratto di *Ninnarella*, al secolo Giovannina Criscuolo, una delle tante vittime di soprusi, commessi da persone infami e senza scrupoli, che non esitano a <<marchiare>> come folli quanti, pur non volendo, ostacolano i loro meschini progetti. Ninnarella è colei che <<ha mantenuto la sua integrità mentale>>, pur vivendo per decenni in un manicomio, <<trionfando>> <<lucida, vigile e tranquilla>> sul suo carnefice. Efficace e calzante è, poi, il profilo di *za Geppina*, il classico <<gazzettino del paese>> <<nell'esercizio delle sue funzioni>>, a cui pare che corrispondano ironicamente i tratti fisici, i movimenti e la gestualità. Estremamente complessa, inoltre, è la figura di Rosetta Bellini, rigida, rigorosa, severa, vittima e carnefice di se stessa, una

donna che l'autore, in maniera incisiva e lapidaria definisce <<di stampo tipicamente vittoriano>>. Infine, per toccare le corde liriche dell'animo umano, si deve rivolgere lo sguardo contemplativo, capace di accelerare i battiti del cuore, a *Ninnuzzu* e ad Andrea. Il primo è <<l'uomo della luna>>, il derelitto, colui che <<anche la sfortuna, la povertà, la pena più nera cercavano di evitare tanto stava messo peggio>>: il volto tragico di una realtà umana, che contrasta, come prevede il Palcoscenico della Vita, con quello comico e finemente <<macchiettistico>> di *zu Saveru*, il quale si rivela cesellata rappresentazione del <<saccentuzzo>> pseudo-arguto spirito popolare. *Ninnuzzu* è <<lo scemo del villaggio>> per quei <<quattro fannulloni>> del paese, nei quali si coglie la superficialità, la vera mancanza di senno, la pericolosa voglia di divertirsi a danno di chi è anima sconosciuta, abisso di drammi e sofferenze. Ecco perché (e per fortuna) arriva <<catartico>> <<il piglio>> della sua vicina di casa, che impone per lui il tributo, dovuto poiché sempre negato, di <<dignità ed onore>>. Lo spirito <<gentile, sensibile e capace di volare alto con la fantasia>> di *Ninnuzzu* si lega a quello dell'amico del cuore, Emilio, il cui mutismo è il rifiuto di aprirsi ad un mondo inospitale. L'uno logopatico, l'altro muto sono oggetto di curiosità per gli <<altri>>, che si chiedono come facciano a comunicare e, poveri loro, non si rendono conto dell'esistenza del linguaggio del volersi bene, proferito dal cuore. A loro si unisce idealmente il personaggio chiave del romanzo, il gradino più alto di questo climax ascendente dell'anima, di una scala interiore, spesso evitata da quanti temono quella che definiscono <<diversità>>, ignorando quanta identità unica ed originale, colma di qualità, vi sia celata. La figura emblematica, appena menzionata, è Andrea, il <<folle>>, il <<vate-fanciullo>>, l'animo sublime, che << sente e vede ciò che gli altri non possono>>; egli è l'animo lirico, che <<ode una musica dolce suonata da putti>> e suona il violino le cui note sanno <<accarezzare il manto ceruleo degli angeli>>. Il cuore di Andrea è il pittore capace di stendere sulla tela i <<colori dell'arcobaleno su paesaggi incantati>> e <<la polvere accecante di luce che cade da una stella>>. A suo fratello, Francesco, non resta che custodirne l'inestimabile valore e restituirgli quanto <<uomini e cose>> gli hanno sottratto, provocando la miseria, l'abbandono, la disperazione, la solitudine di Andrea, che aspirava ai sogni e all'amore, promessigli dalla Vita. Questa pinacoteca di anime, raccolte come ritratti paradigmatici di manzoniana memoria, si calano in un concerto polifonico di parole, gesti, fragranze, sapori, policromie, ricordi racchiusi idealmente in una sinestesia armonica, governata dalla poesia dei sentimenti e delle emozioni sgorganti dal cuore, avvolti dalle note struggenti del violino interiore, custodito in tutti noi e pronto a toccare le corde più intime e, per questo, più liriche e suggestive. In questo splendido concerto dell'anima << il sugo della storia >> è...tutto da scoprire! Mi limito ad aggiungere che la forza dell'amore può essere una forma di riscatto per un cuore puro, soprattutto quando fa dire a chi ama che: << Si vive col cuore ed il cuore è una gemma preziosa

alcuno te la ruba, non riesci

ad innamorarti di nessun altro, perché non sai più cosa donargli...>>. Il resto...ad ogni lettore, che potrà ritenersi un privilegiato (come reputo me stesso), per aver condiviso << la storia di un'anima >> ricca di emozionanti colpi di scena , profumi e colori di un tempo << senza Tempo >>, ma soprattutto di note celestiali, che si staccano dal pentagramma, toccando le corde del cuore e facendole vibrare, per, poi, ritornare in cielo, in modo da comporre un << paradiso di eufonie >>, e ricongiungersi al violino, che attende di suonare nuovamente in onore di << quell'angelo >> che ha potuto ricomporre la sua ala...

Flavio Nimpo

A Maria Luisa
e agli anni di felicità che mi ha regalato
e a quelli che, anche soltanto in parte, spero di averle restituito...

<<...è il destino che mischia le carte,
ma sono gli uomini che giocano la partita>>.
Victor Hugo



<<...e risuonò il grido non più manicomi e per poco non lo si prese sul serio>>.

A. Verga

Si svegliò all'improvviso dal suo dormiveglia.

Il cielo mostrava il suo ventre prominente guardando dall'alto la città; era scuro e minaccioso in volto e spingeva acqua giù per i canali degli occhi. Sembrava piangesse come un bimbo tradito ed il suo pianto aveva accompagnato ininterrottamente quel viaggio.

Il treno, dopo una frenata rabbiosa e stridula, si arrestò di colpo sul binario con uno scossone stizzito. Appena il tempo di realizzare d'essere arrivato ed era in piedi, pronto a guadagnare l'uscita.

Fuori, intanto, una voce metallica ripeteva con insistenza: <<Treno proveniente da Salerno e diretto a Napoli è pronto sul terzo binario>>. Gracchiava da vecchie trombe altoparlanti "Geloso", poste sotto la pensilina verde ai lati della bassa costruzione.

In un attimo il caldo umido e fuori stagione di quell'estate di S. Martino lo abbracciò, mentre lasciava l'ambiente chiuso e fumoso del compartimento, scendendo i gradini del vagone.

Stava percorrendo in fretta i corridoi freddi di un suo triste pensiero quando, imboccato il sottopasso per dirigersi verso l'uscita, si trovò sul marciapiede principale nel vivo di un frenetico andirivieni.

Cominciava a spiovere.

Aveva visto tanta vita scorrere veloce su quei binari: era bastato un finestrino per fermarsi a guardarla. I visi di bimbi e tanti occhi distanti ma uguali gli erano rimasti dentro, mentre echi confusi di voci, che ancora gli rimbombavano in testa, si allontanavano in quel pomeriggio nervoso, andando a morire in un dolce imbrunire.

Gli sembrarono simili ad un muro impenetrabile di fuliggine quelle donne vestite completamente di nero, che si trovò improvvisamente di fronte e che a momenti lo travolgevano, appena in cima alle scale. Andavano di fretta e con goffi tentativi di corsa cercavano, con le mani protese in avanti, di raggiungere e afferrare la maniglia della porta di una carrozza. Erano impediti nei movimenti dai pacchi pesanti che trasportavano e dalle gonne, dritte e lunghe a coprire le caviglie, che spezzavano loro il passo. A forza di strattoni si trascinarono dietro anche uno sciame di bambini; erano cinque, forse sei, quei mocciosi che piagnucolavano insistentemente. Avevano il muso sporco di cioccolata e dei grossi lacrimoni rigavano le loro guance, lavando le tracce di quella colazione pomeridiana consumata avidamente.

Un vecchietto portava a spasso, stanco e rassegnato, un grosso cesto di vimini gridando in quel microcosmo di varia umanità la bontà del suo caffè caldo, mentre una signora distinta, impettita nel suo paltò leggero a quadretti grigi e neri, parlava sottovoce al nipotino con la faccia antipatica, rosso di capelli e con un pugno di efelidi sulle gote.

<<Scusi, ci sono taxi qui fuori?>> chiese al capostazione che, uscito dal suo ufficio, era pronto col fischietto in bocca a dare il via libera al macchinista.

<<Un momento, prego!>> fu la sua risposta garbata e alzata la paletta, per dare il verde, soffiò con forza. Due segnali acustici lunghi e sibilanti squarciarono l'aria intorno; il locomotore, quasi a rispondere a quell'invito, azionò un paio di volte la valvola del fischio e si mosse. Ripartì trascinandosi dietro con una secca strappata gli altri vagoni, mentre la luce bassa del tramonto allungava il suo profilo.

<<Deve andare in centro?>> riprese.

<<No! Dovrei recarmi al "Vittorio Emanuele II"...>> replicò quasi sottovoce, sperando di non farsi sentire dai passeggeri vicini. Aveva lo sguardo alto e, parlando, lo rivolgeva, verso un manifesto che giganteggiava sulla grande parete della biglietteria e incitava ad abbracciare il proprio futuro scegliendo di entrare nell'Arma.

<<Ah, capisco: è qui per un parente. Vengono in tanti, sa!

Tutti i giorni. Nocera Inferiore è ormai meta continua di questo tipo di viaggi. Guardi, l'accompagno fuori dalla stazione. Non è lontano, ma deve prendere un autobus cittadino per arrivarci. Le indico io quale. Il manicomio è nella periferia di Nocera Inferiore, esattamente a Materdomini...>> continuò con la musicalità che esprimeva nelle sue parole un alternarsi di scale armoniche proprie dell'inflessione campana, ma con un timbro di voce che si sarebbe potuto udire anche dalla stazione successiva. Il sibilo di un treno in transito coprì in parte quella risposta che dal tono era divenuta pubblica.

<<Qui siamo nel quartiere di S. Matteo; questa piazza, antistante alla stazione, è Piazza Trieste e Trento. Può farla anche a piedi, volendo: è una bella passeggiata>> disse il capostazione, una volta fuori. <<Per arrivare al rione Materdomini, deve imboccare subito l'ottocentesca via Nicotera. Quindi raggiunge corso Vittorio Emanuele, nel cuore del popoloso quartiere di Capocasale. Proseguendo lungo il corso arriva presso il Municipio e, dopo aver attraversato corso Garibaldi, si trova in piazza De Santis; ancora un po' più avanti c'è il "Manicomio Vittorio Emanuele II">>. E' una camminata, mezz'oretta di strada. Magari si gode un po' il panorama e prende un caffè con una bella sfogliatella. Non è distante. La saluto!>> e rientrò in stazione lasciandolo con la sua valigia e i suoi pensieri.

Francesco Fasano lo ringraziò stringendogli la mano.

Raccolse il suo bagaglio e le sue idee, trasferì idealmente l'intera toponomastica del capostazione nel cestino dei rifiuti ch'era lì al suo fianco, fissato ad un lampione, e iniziò a camminare.

Il suo viaggio era iniziato di buon mattino; aveva ormai l'odore del treno addosso. In testa gli era rimasto il mare grosso con i suoi cavalli bianchi che aveva visto dal treno; sembrava che spingessero con rabbia l'acqua sulla riva e volessero attaccare e mordere i binari che correvano lungo la spiaggia. Aveva netta la sensazione che la schiuma e gli spruzzi impertinenti di quelle onde furiose potessero addirittura passare il vetro del finestrino ed arrivare fin dentro il vagone ad accarezzare i suoi occhi stanchi, che sentiva madidi di un

sudore denso e salato.

Fino a Salerno aveva viaggiato comodo in un compartimento ad otto posti. Il vagone, con i sedili in stoffa tipo velluto marrone ed i poggiatesta in finta pelle verde, non era nuovo, però era pulito.

Era salito a Paola e aveva trovato quell'unico compartimento con dei posti liberi. Dentro c'era una coppia di catanesi di mezz'età che chiacchierava in dialetto stretto ed era estranea ad una discussione che invece infuriava tra un prete e due giovani. Il primo faceva rientro nella capitale e conversava appagato facendo sfoggio della sua cultura, con continue citazioni in latino, gli altri due, universitari in legge a Napoli, incarnavano coerentemente la loro generazione ribelle: apparivano convinti fortemente delle loro idee e contestavano con irruenza le affermazioni del religioso, mettendosi spesso in netto contrasto. Il '67 era quasi al termine; il mondo respirava forte un'aria decisa e palpabile di cambiamento.

Si discuteva di temi sociali, spaziando dal boom economico alla Fiat, dalla contestazione giovanile alla guerra in Vietnam, dai movimenti di massa alle conquiste sindacali, alla generazione beat, al ruolo della Chiesa..... C'era una gran confusione, ma ciascuno in quel bailamme di parole seguiva il filo del suo ragionamento senza perdersi, come un bimbo segue quello del suo aquilone in mezzo a tanti, che svolazzano nei cieli, la domenica mattina...

Ogni tanto il signore siciliano spezzava il ritmo del dialogo offrendo le leccornie che aveva appresso. Esortava la moglie a prendere il cestino che stava sul portapacchi, quindi l'aiutava a tirare fuori qualcosa e, al rifiuto susseguente degli altri viaggiatori, dava un morso ad un pezzo di formaggio e uno al pane, tracannando poi un generoso sorso di vino da un bottiglione. Lo faceva accostando dapprima il collo della bottiglia alla bocca e poi allontanandola sempre più, come se fosse a bere allo zampillo di una immaginaria fontana, non facendo cadere, e soprattutto non sprecando, neanche una goccia di quel nettare rosso. Dal suo pacchetto di "Nazionali" levava quindi una puzzolente sigaretta senza filtro e l'accendeva, inondando l'intero compartimento di un fumo

bianco e denso che salendo si trascinava dietro fili di parole ed esclamazioni anche colorite del discorso.

La discussione, interrotta solo per un momento, riprendeva.

A Sapri, a stemperare per un momento il clima surriscaldato del compartimento, era salita una giovane mamma con la sua bambina.

<<Scusi, sono liberi quei posti?>> chiese indicando con la mano destra le poltrone vicino al finestrino, col viso che lasciava apparire un certo nervosismo che preludeva ad una risposta incerta.

<<Prego, s'accomodasse>> rispose il signore catanese soddisfatto di poterle fornire assistenza.

<<Acciù, ccà fin'a Napuli nissunu saglji>> e scostando le gambe di lato accanto a quelle della moglie, favorì l'ingresso delle due donne.

La signora, entrando, abbozzò un timido sorriso; fece un cenno col capo come per ringraziare, facendo anche intendere di aver compreso la profezia del signore siciliano, che prevedeva di non aver altri ospiti a bordo fino al capoluogo campano, ma di cui non aveva capito proprio nulla. Dopo aver sistemato l'unica valigia sul portabagagli, fece accomodare la piccola e prese posto di fronte a lei.

La bimba, per nulla intimorita dalla discussione che era intanto ripresa, tirò fuori dopo un po' il sussidiario, e tenendoselo sulle gambe, faceva finta di studiare. Chiedeva ripetutamente consigli alla mamma, ed appariva contenta solo quando ella rispondeva; non tanto per il contributo allo studio che la donna le offriva, quanto perché con le sue domande poteva averla tutta per sé, riuscendo al contempo a distrarla dall'argomento di dibattito, a cui si stava interessando, intervenendo qualche volta.

Entrò in un bar, seguendo il consiglio del capostazione, e ordinò un caffè ed una sfogliatella.

Per la strada la vita era frenetica.

Carretti su ruote di gomma colmi d'ortaggi e frutta tracciavano con forza sull'asfalto linee lunghe e nere che sembravano disegnate a matita; venditori di pesce

richiamavano gente, urlando. Frotte di bambini inseguivano paonazzi in viso una palla bucata, mentre alcune donne facevano il bucato per strada in una tinozza di stagno. Due di esse si asciugavano i capelli, appena lavati, al sole.

<<La volete riccia o frolla?>> fu la risposta del barista.

<<Boh, non lo so... faccia un po' lei>> rispose Francesco.

<<Ve la do frolla. E' meno croccante, più morbida, ma ha più ricotta. Sono di nostra produzione. Poi mi direte...>> aggiunse il gestore e gliene allungò una, su un tovagliolino quadrato.

<<Grazie>> fu la sua risposta.

<<Senta sono qui per un parente....>> riprese, dividendo perplesso quel suo frugale spuntino con una preoccupazione e specchiandosi in un triste presentimento.

<<Sì, l'avevo capito. Quanta gente che viene...>> l'interruppe il barista.

<<... se dovesse servirmi una stanza per dormire, potrebbe indicarmi qualcosa qui vicino. Non vorrei andare in albergo: è lontano!>> concluse.

<<Siete capitato nel posto giusto...>> e così dicendo urlò: <<Ciro, Ciroooo!>>.

<<Uheee, cche 're, cchi è succiess...?>> rispose la voce imberbe d'un adolescente. Comparve un ragazzino sui 12-13 anni. <<Cch'è state, cche vuòd?>> continuò.

<<Accompagna 'o signore da Dora e dille che lo mando io>> e rivolgendosi a Francesco aggiunse: <<Vedrete che vi tratterà bene>>.

Francesco ringraziò e s'incamminò con il ragazzino a fianco.

Il salone del parlatorio era grande, ma freddo e inospitale.

Era entrato in quell'ex-convento degli Olivetani dal grande ingresso principale. Un esteso corpo centrale collegato con altri edifici staccati: questo era il manicomio "Vittorio Emanuele II" di Nocera Inferiore, ristrutturato più volte negli anni per divenire adeguato alle esigenze mediche.

Nel cuore del fabbricato, separati non per patologia o per grado di malattia, ma solo per sesso, c'erano gli ospiti, gli

uomini e le donne. Anche l'ingresso era unico.

<<Venga, collega!>>.

Il Professore in persona s'era voluto scomodare per ricevere quel visitatore che veniva dalla Calabria. Aveva fatto capolino nella sala d'attesa e s'offriva d'accompagnarlo.

<<Le faccio strada, così potrà vedere>> iniziò parlando lentamente, con un tono di voce pacato, composto. Sembrava quasi di rassegnazione.

<<La ringrazio, Professore. Troppo disturbo>>.

<<Nessun problema. Lo faccio spesso quando vengono familiari dei pazienti in visita, soprattutto da lontano. E poi lei è un collega.... Ippocrate non va mai dimenticato.....>> aggiunse, alzando una mano in aria a palmo aperto in segno di rispetto, come se giurasse.

Poi si concesse una pausa.

<<E' stato un grande centro il nostro>> ricominciò <<uno dei migliori in Italia; eravamo ben organizzati, potevamo competere con i più grandi. La struttura però adesso andrebbe potenziata, migliorata; non è più consona alle necessità, non è più idonea. Abbiamo carenza di personale medico ed infermieristico. Qui ci sono i dormitori...>> e, sollevando soltanto la mano sinistra, indicò i livelli. La testa la tenne bassa, quasi a non voler vedere. I suoi occhi avevano visto quel che ne era stato di quella costruzione che quasi ora si rifiutavano di aprirsi a quella realtà inconfutabile.

Proseguì: <<Al pian terreno, al primo ed al secondo piano ci sono gli uomini, le donne occupano gli altri tre più in alto. Nell'ultimo, dorme il personale di sorveglianza. Le sale della degenza sono ampie ed, un tempo, ciascuna di esse ospitava sei, al massimo otto pazienti, ora..... non so, sono tanti, troppi i malati.... Tutte le stanze avrebbero bisogno di interventi urgenti. I muri in qualche stanza sono scrostati, ci sono grandi macchie d'umidità. I doppi soffitti consentono fortunatamente una capacità d'aria notevole e offrono un bel serbatoio per il ricambio. Abbiamo trasferito i pazienti che erano nei reparti più danneggiati, in altri ancora accettabili. Anche i servizi igienici non sono adeguati. Avremmo bisogno di altri locali con docce e vasche da bagno. Avremmo.....>> e

lasciò cadere nel vuoto quella frase mozza, che rimbalzò a terra facendo più rumore di una palla di piombo.

<<Abbiamo un'infermeria con ampi saloni>> riprese <<ed un piccolo gabinetto d'isolamento per le malattie infettive, ma è insufficiente. Possiamo godere pure di un'astanteria dove viene effettuata una prima diagnosi; successivamente il paziente viene trasferito in reparto o, se necessario, immediatamente in una sala di contenimento ed osservazione. La cucina? Ah, in passato è stata squisita. Sembrava d'essere al Grand Hotel...>> e, perdendo per un momento il suo timbro serio, riuscì a ridere della sua battuta.

<<C'è un refettorio unico, per gli uomini e per le donne>> aggiunse <<un tempo ne avevamo uno in ciascun piano. I pasti purtroppo però non sono più all'altezza. Abbiamo fatto ripetutamente domanda per ottenere dei fondi almeno per migliorare il vitto, ma non abbiamo avuto risposte>> continuava ed appariva sempre più sconcolato come se parlasse della propria casa, della propria famiglia.

<<La struttura>> riprese <<non manca di un polmone verde: due splendidi giardini fanno da cornice a questo nostro ospedale. Ma non ci vada, la prego: ci sono solo erbacce e sterpi ora. Una volta c'erano belle piante rigogliose, fontane, vialetti curati, dove i malati, sempre seguiti, potevano passeggiare. Non abbiamo né i soldi, né il personale per occuparsene. Abbiamo paura che qualcuno si faccia del male, per cui evitiamo di far scendere i pazienti!>>.

Francesco lo seguiva in silenzio, ammirando la straordinaria passione con cui il responsabile della struttura discorreva. Ogni tanto questi interrompeva il suo passo e dava più enfasi al suo discorso, specie quando conversava dei tempi andati. I suoi occhi ed il convulso gesticolare delle sue mani tradivano un profondo disagio, una cocente amarezza.

Dopo qualche minuto di riflessione, un lampo attraversò le sue pupille e ricominciò: <<Lo sa che qui sono stati fatti passi da gigante nella cura delle malattie mentali? E sono stati sperimentati farmaci e tecniche d'avanguardia? Gli esimi colleghi che mi hanno preceduto hanno realizzato importanti osservazioni scientifiche, e non solo farmacologiche. Alla fine

del secolo scorso, moderni *tests* sono stati eseguiti; vennero attivati laboratori ed officine. Si è provato a far lavorare gli ammalati, dando loro anche compensi economici, in settori diversi quali il cucito o il ricamo per le donne, l'agricoltura e l'allevamento di animali per gli uomini. Il successo è stato grande. Funzionavano anche una scuola di musica ed un teatro e c'erano la lavanderia, la calzoleria ed altri laboratori gestiti sempre dai pazienti. Qualcuno, con questi esercizi di recupero, è addirittura guarito ed ha trovato lavoro, una volta fuori, in settori meno faticosi e più remunerativi. E' stata un'età florida, quella, per la struttura. Peccato...>> non riuscì ad andare avanti.

Deglutì e, respirando profondamente, riattaccò: <<Nel periodo della I^a guerra mondiale ci fu un iniziale periodo di declino, ma si ritornò in auge subito dopo. Nel decennio che culminò con il II° conflitto mondiale è però cominciata una decadenza, lenta ed inesorabile, che ci ha condotti fin qui. I finanziamenti sono stati pochi; sempre meno soldi afferivano e la struttura ne ha risentito. Non si è potuto procedere ad altre sperimentazioni e anche le condizioni generali sono divenute precarie. Ora siamo veramente in un periodo difficile in cui non riusciamo a seguire i pazienti come vorremmo, per via del sovraffollamento delle corsie, che c'impedisce di assistere realmente tutti, delle scarse condizioni igieniche, di tanti altri problemi logistici...adesso che potremmo con l'avvento degli psicofarmaci...che non solo hanno migliorato l'approccio coi malati, ma hanno anche consentito tempi di ricovero ridotti. Adesso, mi creda, potremmo trattarli, mandarli a casa e poi rivederli. Se lo Stato...mah!>>. Era sempre più amaro il suo disincanto, più sconsolata la sua rassegnazione. <<Ora...in questi anni '60 che a rivoluzionare ogni teoria è arrivata anche la *psicologia sistemica*...ne ha sentito parlare? Ha letto qualcosa?>>.

<<Sono il medico di un piccolo paese. Cerco di tenermi aggiornato...ho trovato qualcosa su una rivista scientifica. Leggo molto, ma che vuole...>> Francesco rispose, non nascondendo un certo imbarazzo.

<<Capisco, capisco!>> annuì il Professore, che però

incalzò ancora l'ospite: <<...le sarà forse capitato di scovare tra le sue letture qualche articolo relativo ai moderni trattamenti dei malati mentali, immagino?>>. Non attese risposta ed andò dritto: <<Ora, si può trattare il degente non più come entità singola estranea alla società, ma come un individuo che vive al centro di essa e che si relaziona con gli individui di altri ambienti...E' straordinaria questa possibilità: intervenendo nella famiglia, nella scuola, sul lavoro, possiamo migliorare le condizioni mentali di un paziente o addirittura guarirlo...>> e si fermò a pensare, rivolgendo lo sguardo lontano, oltre i vetri della grande finestra che si trovarono di fronte, nel corridoio in cui s'erano spinti, appena dentro all'Istituto.

<<Speriamo di riprenderci. Che lo Stato ci aiuti.....>>, con una botta d'ottimismo concluse quello che, durante la passeggiata d'accompagnamento, più che una normale conversazione era diventata un monologo, un soliloquio liberatorio.

<<Qualsiasi cosa noti, che non le piace, che non le va, venga a riferirmelo; si faccia accompagnare nel mio studio. Guardi...In questa stanza ci sono i miei colleghi. Chieda pure notizie del suo parente. Io ora ho da fare. Mi scusi...>> e allungandogli la mano destra, lo salutò.

S'infilò in un'altra stanza e scomparve.

La cittadina era tranquilla, sonnacchiosa. In un vociare confuso di gente, sembrava vestita in abiti modesti, non in quelli della festa. Così gli apparve quell'agglomerato di case, che un dedalo di stradine divideva, appena fuori dalla stazione. Sembrava una signora di mezz'età incontrata di primo mattino nel tinello di casa, con la radio a tutto volume, davanti al cesto dei panni da stirare: annoiata, stanca, dimessa.

Sistemò le poche cose nell'armadio e si sdraiò sul letto vestito, una volta tornato alla "Pensione Dora"; il domani gli appariva come una scala a pioli, lunga e stretta, che finiva in una nuvola.

Il sonno lo accolse tra le sue braccia tiepide mentre una lacrima di sale e tristezza, bruciando, gli graffiava la guancia arrossata.



<<Il tempo è la cosa più preziosa che un uomo possa spendere>>.
Teofrasto

<<Cosa fa qui?>>. Una voce lo distolse dai suoi pensieri.

Francesco era seduto su una panca davanti alla stanza dei medici, in attesa che la porta si aprisse. Un odore intenso di varechina lo stordiva salendogli con insolenza su per le narici

<<Niente. Aspetto di parlare con un medico>> rispose alla donna, che gli si era avvicinato. <<Ma lei chi è?>> riattaccò con fare perplesso.

<<Sono su al quinto piano; sono un'inquilina del quinto piano, come dice la canzone...La conosce?>> e sorrise. <<Il giorno non ci fanno fare nulla. Ognuno è libero di andare dove vuole ed io tutti i giorni vengo qui a chiedere ai dottori se la domenica successiva posso andare a casa. Io sto bene! Do anche una mano, pulisco, riassetto, faccio i letti, mi do da fare. Ma a casa non mi mandano>>.

Era affabile e parlava tranquillamente. Aveva modi delicati e la sua figura esile, anche curata, ed i suoi modi garbati stridevano fortemente in quell'ambiente.

<<Mi posso sedere?>> chiese con dolcezza.

<<Mi scusi, sono distratto. Mi perdoni per non averglielo detto prima>> rispose scostandosi prontamente e facendo posto alla donna che, continuò: <<Ho tanto tempo...troppo, e non so come impiegarlo. Che peccato! Farei qualsiasi cosa; mi piacerebbe lavorare, rendermi utile. Mi dicono che però devo rimanere ancora un po'. Poi mi fanno uscire...>> e spalancò i suoi occhi color nocciola mentre, quasi in sincrono, si spalancava anche la porta della sala dei medici.

Lo salutò cordialmente con un sorriso ampio come quel salone vuoto, ed una stretta di mano; una mano ossuta ma fine, gentile come quella di una pianista.

Al medico che spuntò sulla porta Francesco chiese di botto: <<Ma è davvero una paziente, la signora?>> indicando la

donna.

<<Perché, lei è un parente?>> fu la risposta del medico. Era una figura massiccia, con la voce tonante da vecchio gigione.

L'ospite non senza imbarazzo riprese: <<No, ma... ma mi ha fatto molta tenerezza; mi sembra una persona viva, positiva, interessata...sana>>.

<<E lo è, infatti>> rispose convinto il clinico.

<<E' una storia cruda, una storia amara, tragicamente vera, dura da accettare, difficile da credere. Sono il dottor Sepe, lei chi è?>> chiese bombardando con la sua domanda l'intero corridoio. <<Mi perdoni dottore. Non mi sono presentato. Sono Francesco Fasano e sono medico anch'io. Lavoro in un piccolo paese in provincia di Cosenza e sono qui per mio fratello ...>>.

<<Ah, un collega!>>. Non riuscì a finire la frase che Francesco lo interruppe: <<Mi deve..mi devi perdonare ma quella signora mi ha proprio colpito. Non mi sembra il posto migliore per vivere questo...per una come lei, intendo>>.

<<... e così è!>> aggiunse il dottor Sepe.

<<Chi è?>> lo incalzò Francesco.

<<Si chiama Giovannina Criscuolo. Pensa...è stata rinchiusa qui circa trent'anni fa perché il figlio di un notabile del posto s'era innamorato follemente di lei; il padre di lui per dissuadere il giovane dal proposito di sposarla ed evitare che compiesse un qualsiasi colpo di testa la fece chiudere qui dentro con l'accusa infamante che fosse pazza. La famiglia di *Ninnarella*, come tutti la chiamano, era povera; sono morti sia i genitori che l'unico fratello che aveva. Questi hanno lottato per anni in tutti i modi per farla uscire, vendendosi tutto, anche la casa, per pagare gli avvocati, ma non ci sono riusciti. Sono morti con l'angoscia di lasciarla qui. Non ha più parenti...e nonostante da tanti anni sia ospite del nostro manicomio ha sorprendentemente mantenuto la sua integrità mentale: è lucida, vigile, tranquilla. Nessun collega primario l'ha dimessa. Nessuno potrebbe farlo ora, perché *Ninnarella* non saprebbe dove andare. Chi potrebbe ospitarla, dove la mandiamo?>> e chiuse, davvero rammaricato, il sipario sull'atto unico di quella tragedia.

La donna intanto, che in fondo al corridoio stava per salire le scale, si voltò a guardarli. Aveva colto nel segno immaginando che i due stessero parlando di lei. Il suo sorriso contagioso si allungò e li raggiunse. Essi risposero.

Il dottor Sepe invitò ad entrare nella sala dei medici il visitatore, mentre l'aria dolce di quell'autunno mite irrompeva generosamente dalle finestre aperte e stendeva su cose e uomini un odore penetrante di melograni.

<<Fasano...Fasano...Andrea Fasano: eccola qui!>> scorrendo l'elenco delle cartelle cliniche, il dottor Sepe era arrivato su quella che cercava.

<<La situazione non è certamente allegra, lo sai vero?>> iniziò con decisione e anche con un certo distacco, emozioni proprie di chi a quel genere di cose era da tempo abituato.

<<Lo so!>> rispose Francesco chinando il capo. <<Ma ha momenti di lucidità? Come trascorre le sue giornate? Pensi possa vederlo e soprattutto... mi riconoscerà? E' un anno, quasi due che non lo vedo...>> fu la sua incalzante raffica di domande.

Il clinico ispirò profondamente. Lo guardò in faccia e attaccò deciso: <<Quella di cui soffre tuo fratello è diversa da ciò che comunemente noi definiamo 'pazzia'; anche se alcuni sintomi sono simili le patologie sono sostanzialmente diverse. Andrea è affetto da... <<

<<Aspetti...aspetta, collega. Ti prego, aspetta. Voglio prima vederlo! Posso?>> esclamò di colpo Francesco. <<Non voglio lasciarmi influenzare dalla tua diagnosi. Io lo conosco bene. Anche se non lo vedo da un po' mi basterà guardarlo per capire come sta. Preferirei fare così, posso?>>.

Il medico non rispose, allungò una mano e premette un campanello, che con un filo lungo toccava quasi in terra.

Trascorsero pochi istanti e comparvero due infermieri.

Il medico li pregò di accompagnare l'ospite su in reparto raccomandando loro di non lasciarlo da solo, poi s'alzò: <<T'aspetto qui. Assecondalo, non contraddirlo: è importante... Cerca di fargli capire che sei venuto a salutarlo, non a chiedere notizie sulle sue condizioni. Non demoralizzarti, stai tranquillo: andrà tutto bene...>> gli diede una pacca sulle spalle e lo

accompagnò alla porta.

La stanza era piccola, i muri della parete che dava sul viale d'ingresso scrostati; tracce di umidità si notavano anche sul soffitto. L'inferriata che proteggeva la finestra era nera ed in parte arrugginita. Un odore di vecchio, di muffa, di stantio avvolgeva l'aria in una morsa fino a soffocarla; gli effluvi dei melograni legavano con un filo sottile ed immaginario il mondo esterno a quel posto che sembrava dimenticato dagli uomini. Ma anche da Dio.

Era buio. Un unico fascio di luce bucava impertinente il nero della stanza. Pian piano la scura mano delle tenebre scostandosi dai suoi occhi s'alzò, lasciando alle sue pupille la possibilità di mettere a fuoco.

Lo vide.

Era accartocciato sul letto con le spalle appoggiate alla testiera e le gambe richiamate su come una molla. Con le braccia si avvolgeva tutt'intorno ai vestiti: era come se si abbracciasse da solo in un abbraccio lungo, caldo, ovattato, come quello di una mamma. Di sua mamma.

Dal fondo partì una voce: <<Che vuoi? Che sei venuto a fare? Non si fa visita ai morti finché sono vivi, lo sai? Datemi almeno il tempo di morire...Perché io per te e per gli altri sono morto...>> aveva il fuoco negli occhi e lo sguardo affilato come una roncola.

<<E la tua mammina come sta? Ti cura sempre, ti vuole sempre tanto bene...che ti ha mandato a fare? Diglielo che tra un po' la levo da ogni imbarazzo. Manca poco. Il mio viaggio all'inferno è iniziato da un pezzo; aspetto solo il capolinea per scendere...>> i toni del suo sarcasmo erano scudisciate rabbiose sul viso del fratello, che pietrificato era rimasto sulla porta, in piedi.

Era passato un po' di tempo; Francesco non avrebbe mai immaginato di trovarlo in quello stato. La sua profonda tristezza era solo mitigata dall'essere stato riconosciuto.

Gli inservienti che erano rimasti dietro la porta, sentendo gli ansimi di quella voce rauca e dura, la schiusero facendo capolino: <<Va tutto bene? Noi siamo qui...>> e indicarono l'ingresso, nel chiaro tentativo di scoraggiare

qualsiasi reazione di Andrea.

Francesco cominciava a pentirsi della sua decisione d'esser salito in reparto prima di conoscere le reali condizioni del fratello.

Quello, non sembrava suo fratello, non era più suo fratello. Quell'uomo con quel cinismo da sfiorare lo scherno non poteva essere suo fratello.

Le parole del silenzio rimbombarono forte nella stanza; un gran gelo era calato. Sembrava che improvvisamente ci si trovasse all'aperto, tra pini innevati e odore di quiete, tra i boschi immortali della Sila, dove l'inverno con le nuvole basse stende un tappeto di morbida panna sia sopra che sotto il cielo e ciascuno passeggia tra quelle candide coltri e i suoi pensieri.

Poi Andrea riprese: <<Che t'hanno detto i tuoi colleghi? Che sono pazzo, che non connetto più? Non è vero! Sappi che non è vero! Mi devi credere...>> ed iniziò a singhiozzare.

<<Io, io...sento e vedo ciò che loro non possono. Io odo una musica dolce suonata da putti, delicate armonie portate dal vento nelle mie mani. Vorrei il violino, il mio violino per suonarla. Con le sue note accarezzerei il ceruleo manto degli angeli, sfiorerei appena il loro soave profilo, aiuterei la loro voce melodiosa. Essi danzano attorno a me su un calesse dorato, intonando le mie composizioni e mi chiamano, mi chiamano: Andrea, Andreaaaaa...ma io non posso raggiungerli. Sono qua, come potrei, guardami!>> e così dicendo si alzò di scatto.

Francesco fece un passo indietro.

<<Non aver paura, non ti mangio!>> Andrea lo derise sarcasticamente.

<<Come potrei, guardami!>> continuò e, venendo avanti, si mise a favore di luce.

Era magro, quasi scheletrico. Il viso, solcato da due profonde fenditure ai lati del naso, era tirato in una smorfia; le labbra screpolate e secche erano appena accennate. I suoi occhi erano incavati all'interno, come se fossero il fondo di due pozzi profondi, ma emanavano una luce forte, vibrante, intensa, che andava a irrobustire lo sguardo acceso, vivo, magnetico, con il quale attraversava le cose. E anche gli uomini.

I suoi vestiti, la giacca e la camicia che indossava, erano larghi, sgualciti, informi e gli piangevano addosso. I capelli tirati indietro erano spettinati e gli fornivano un'aria ancora più dimessa, malconcia, trascurata.

Francesco notò subito che il fratello non aveva la cintura a sostegno dei pantaloni, che stavano su per un nodo fatto lateralmente su un fianco, né le stringhe alle scarpe. Come i carcerati. Sembrava un recluso, uno che dovesse scontare una pena, ma lui reati non ne aveva commessi. Aveva la sola colpa di aver deciso di vivere la vita a suo modo, come egli credeva.

Sentiva lo stomaco in subbuglio, aveva crampi e una gran voglia di vomitare gli saliva dentro. Non sopportava l'idea di vedere il fratello in quello stato. Il senso di pietà che gli trasmetteva era forte. Avrebbe voluto corrergli incontro, abbracciarlo, sedersi con lui sul letto e farsi raccontare dei suoi sogni. Qualcosa di antico, di magico. Della sua infanzia, dei suoi amici, delle serenate, della sua ragazza.

Già, la sua ragazza! Una stretta gli legò gli intestini in un doppio nodo scorsoio; in un attimo gli tornarono in mente le urla della mamma, le continue liti sorte in casa a causa di quella fanciulla, le prediche e le minacce che aveva dovuto subire suo fratello che aveva il solo torto di voler incontrare quella giovane bella come la sua gioventù, dolce come un tramonto di primavera, luminosa come la luna piena.

Perché? Perché tutto era dovuto finire così, perché?

Non trovava risposta a quei quesiti, non ce n'era alcuna.

Andrea s'era intanto seduto sull'unica sedia che stava vicino al tavolo, dandogli le spalle e, con le mani a coprirsi il volto, riprese: «Avevo una vita davanti...avevo sognato per anni il momento della mia laurea, la mia famiglia, i miei figli, il mio lavoro. Immaginavo di passare la mia vita accanto a lei, alla mia ragazza, ad Angela...Com'era bella! Bella...come le favole che ci raccontava nostro padre la sera, ricordi...come i colori dell'arcobaleno su paesaggi silani incantati, come la polvere accecante di luce che cade da una stella.

Sognavo di giocare con i figli che lei mi avrebbe dato, di aiutarla ed amarla tutti i giorni, come la vita mia stessa. Ed una volta andata la bella stagione, passare la vecchiaia accanto a lei

nella mia casa in paese, seduto davanti al camino a suonare il violino per lei...Angela, Angelina mia...dove sei?>> e strozzò quel grido in un pianto incontenibile.

<<Ma chi è lei, mia madre, che si è arrogata il diritto di decidere per me, della mia vita? Domineddio? Gesucristo?!>> in un momento lo scenario cambiò. Come una furia aveva ripreso quel suo commento a voce alta, alzandosi improvvisamente dalla sedia e buttandosi sul letto.

<<Ha calpestato la mia dignità da vivo, ora insulta la mia miseria, il mio abbandono, la mia disperazione. Lo so che è lei che ti manda, perché le rode la coscienza. Ora? Doveva pensarci prima...Una madre, un padre non sono padroni della vita dei figli. Devono consigliarli, ascoltare i loro problemi, aiutarli solo a crescere. Ma non possono decidere della loro vita...Non ho bisogno della sua misericordia, né della tua. Non ho bisogno di nessuno...Avevo una vita davanti, l'avevo sognata... Perché è finita così, perché?>>.

Francesco, esterrefatto, attese lo sfogo del fratello, mentre saliva forte in lui la voglia di abbracciarlo, di fargli una carezza. Di piangere assieme a lui. Di piangere forte.

Il dottor Sepe compilava ancora le sue carte quando Francesco di ritorno bussò garbatamente alla sua porta.

<<Non voglio entrare nei fatti privati, ma credimi non riesco proprio a immaginare come tu, tuo fratello...tutta la famiglia, intendo, sia potuta sprofondare in una situazione simile>> non aveva nemmeno alzato lo sguardo dai suoi fogli per trasferirgli quel disagio.

Francesco non rispose.

<<Come può un giovane di quelle capacità...bravo, intelligente...votarsi verso l'autodistruzione, finire nei letti freddi, inospitali, squallidi di una donnaccia e pensare di trovare lì la realizzazione di una esistenza vietata. Distruggere la sua vita per sprezzante tigna, per fiera ripicca, per orgoglioso puntiglio. Chissà quante ragazze avrà fatto invaghiare e quante ne avrà fatto sospirare tuo fratello...Perché è finito così, a rovinare la sua vita contraendo uno dei germi più ignobili e stupidi, perché? Chi ha firmato la sua condanna?>>.

<<E' una lunga storia, collega. La storia della mia

famiglia è lunga e triste. Perdonami, non voglio annoiarti... Certo, mi piacerebbe raccontartela; avrei bisogno di parlare. Dirti qualcosa di mio fratello, della sua vita, della mia....Non so! Tu non hai tempo,...ma se vuoi, se ti va di ascoltarmi...>> Francesco con un groppo in gola e lo sguardo basso si congedò da lui.

Fuori l'aria era tersa; appena uscita, la luna allegra nel suo bagliore gli regalò un bacio sulla guancia. Non fece una piega, era quello che gli serviva, lo accettò di buon grado.